
PENSIERI

di Natale

di ROMANO F. TAGLIATI

MENTRE converso sul divano con il mio unico nipote, non passano cinque minuti senza che un noioso *jingle* - una di quelle ariette di quattro note che accompagnano spesso la pubblicità di un prodotto - torni a ripetersi con asfissiante monotonia. Le parole, evidentemente scritte con assai poca genialità, ripetono che «è Natale. E, a Natale, si può amare di più». A un certo punto spengo il televisore. Troppa ipocrisia. Troppa falsità. Posso spiegare a mio nipote, che ha poco più di dodici anni, che questo mondo, di solito così crudele, possiede una riserva d'amore, ma che può spenderla, come le monete di un salvadanaio, soltanto a Natale? Che i bambini del Bangladesh dell'Etiopia, dell'Afganistan per un giorno almeno smetteranno di avere fame? Che l'amore cristiano seminato a Natale, come le monete di Pinocchio germoglierà a Primavera come l'insalata nell'orto e riporterà la pace nelle famiglie distrutte dall'odio e nelle nazioni annientate dalla guerra? Che le fabbriche d'armi e di mine anti-uomo, almeno per quel giorno, costruiranno bambole e panettoni farciti? Se fossimo capaci di essere davvero buoni a Natale, significherebbe che la nostra società è ancora più perfida di come la conosciamo. Sarebbe quella la prova che, pur potendolo, per il resto dell'anno facciamo di tutto per non volerlo.

A Natale ho sempre provato una tristezza che mi è ignota perfino nelle più uggiose giornate di pioggia. Più si glorifica alto e universale il Messaggio divino, più le ingiustizie di tutti i giorni diventano evidenti. Più le solitudini si trasformano in vere angosce, e più le disparità e le ingiustizie sociali emergono con una tale violenza da dover chinare il capo per tentare almeno di non vederle. Si possono comandare le feste, la gioia no.

In un attimo di collera. Al ragazzino che mi sta di fronte, sarei tentato di dire «Senti Luca, un Natale siffat-

to, credimi, non significa proprio più nulla. La nascita del Cristo che si fa uomo, quel messaggio che dovrebbe rappresentare il momento più sublime per la specie umana, sempre più avvilita nel suo significato dai commercianti di icone, sempre più avviata a diventare la festa del consumismo più sfrenato, di spirituale non possiede proprio più nulla». Poi scuoto il capo e penso che, tutto sommato, la circostanza consente almeno di riunire per qualche giorno le famiglie. Meglio di niente. Se fossimo attenti, potremmo farne un'ottima occasione per tentare almeno di appianare alcuni malintesi e stabilire alcune regole per una più pacifica convivenza. Ma siamo troppo distratti, troppo frastornati, mentre la festa, via via trasformata in una assordante *kermesse*, diventa una modesta occasione per tentare di soffocare con futili regali il pietoso conformismo e il continuo affievolirsi di sentimenti che dovrebbero essere la vera essenza della nostra vita.

Conservero i miei umori, le mie tristi elucubrazioni per me stesso. A Luca, che mi ascolta attento, racconterò ancora una volta la magnifica storia di quella fredda notte di dicembre in cui, in un borgo sperduto tra le montagne della Palestina (nel vicino Oriente) Maria partorì in una mangiatoia il figlio di Dio, povero tra i poveri, venuto a questo mondo per trarci in salvo dai nostri peccati. Gli racconterò come quel bimbo, parlando qualche anno dopo ai saggi nel tempio, dettò per primo le regole che avrebbero voluto una società più giusta e più pacifica. Gli dirò che, dopo quel giorno, le regole c'erano. Per la prima volta, l'uomo si presentava con uguale dignità davanti all'uomo. All'idea della vendetta subentrava per la prima volta quella del perdono, che la disperazione lasciava il posto alla speranza. Gli racconterò che, una volta, mentre una prostituta stava per essere lapidata da un popolo zotico e inferocito, disse «chi è senza peccato scagli la prima pietra».

Non so se riuscirò poi a spiegargli le ragioni per le quali, diventato adulto, quel bambinello nato per esaltare l'umiltà, la giustizia, l'uguaglianza, l'amore tra i popoli, dopo aver compiuto predicazioni e miracoli, a Pasqua finì inchiodato su una croce. Visto l'andazzo dei tempi, sarà forse più facile spiegargli il tradimento di Giuda.